

vioni del 2000, che hanno colpito le regioni del nord. Ha ragione il collega della Lega nord federazione padana, noi siamo d'accordo, ma vorremmo precisare che al nord almeno hanno avuto gli indennizzi, probabilmente insufficienti, al sud ancora oggi non è arrivato nulla. È stata fatta la legge omnibus, una legge votata — lo voglio ricordare — con un voto di fiducia da parte della maggioranza. Erano stati sbandierati mille miliardi di vecchie lire da distribuire subito ai comparti agricoli nel Mezzogiorno; non un solo euro è arrivato ai produttori agricoli, per la grave siccità, per la perdita delle produzioni degli anni scorsi, non un solo euro è arrivato per la calamità conseguente alla caduta di cenere lavica per l'eruzione dell'Etna. Eppure, il Presidente del Consiglio, a Catania, aveva parlato un anno fa di una legge di solidarietà da fare per una città, per una provincia, per un'area della Sicilia orientale, che era stata piegata da alcune difficoltà conseguenti a questa calamità naturale. Così come non si intravede un minimo di risarcimento per i gravi danni che hanno subito negli ultimi mesi alcune aree della Sicilia a seguito dei nubifragi.

Su una cosa concordiamo con il collega della Lega nord federazione padana: sui fallimenti dell'attuale classe dirigente di governo della Sicilia, espressione però degli alleati della Lega nord federazione padana. Non abbiamo ricevuto purtroppo segnali confortanti dalla nuova elezione diretta del presidente della regione; la Sicilia continua a vivere una stagione di instabilità, di sprechi, soprattutto nelle clientele parassitarie nel campo della sanità privata. C'è una gestione che è tutta basata sui bisogni individuali, particolari, c'è un'incapacità a guardare i settori produttivi, alle aree in difficoltà. E negli ultimi giorni il presidente della regione, in una conferenza importante, alla presenza dei ministri europei del lavoro e dello Stato sociale, ha dichiarato che in Sicilia ormai la disoccupazione è al 18 per cento e la metà di questi disoccupati lavora in nero. Ebbene, il presidente della regione non ha cognizione di quella che è la situazione drammatica che vivono i gio-

vani disoccupati in Sicilia, non coglie quella che è ormai tornata ad essere una difficoltà piena, la tragica situazione di coloro i quali debbono lasciare le proprie città, le proprie famiglie, debbono lasciare la propria terra per andare in altre parti del paese per trovare il lavoro come diritto di cittadinanza. Abbiamo, quindi, un presidente della regione che accumula cariche e nel contempo però si dimostra inadeguato per il ruolo che ha.

Infine, per concludere, vogliamo segnalare un'importante problematica che riguarda la valanga di cartelle INPS che i datori di lavoro agricolo morosi per i debiti previdenziali stanno in questi giorni ricevendo. Esse riguardano le imprese che hanno subito le calamità naturali degli anni scorsi, quelle che hanno perduto la produzione, quelle che hanno avuto danni alle strutture delle aziende. Non so se vi è piena consapevolezza della dimensione del problema in termini economici e sociali: ci troviamo di fronte ad una polveriera pronta ad esplodere da un momento all'altro.

Al Senato è stata approvata una rateizzazione quinquennale con interesse al tasso legale del debito nei confronti dell'INPS solo per le aziende agricole. Ad essere esclusi, quindi, con una disparità di trattamento sono i datori di lavoro agricolo che esercitano l'attività in forma di azienda commerciale. Ebbene, per un principio di equità, avremmo voluto che il Governo presentasse anche l'estensione della norma a questo importante comparto della filiera agricola meridionale. Il Governo non l'ha fatto e rischia il fallimento un'ampia categoria che nel settore dell'ortofrutta ha circa 13 mila addetti solo nella Sicilia orientale. Il Governo non ha fatto nulla. Vi era stata la rassicurazione del ministro Alemanno e dei parlamentari eletti in Sicilia e noi avevamo presentato alcuni emendamenti che sono decaduti. Abbiamo, però, voluto presentare un ordine del giorno e ci auguriamo che possa essere accettato, quanto meno per ridurre il danno. Se non dovesse essere accettato, noi chiederemo di porlo in votazione, perché su esso vogliamo

verificare la buona fede dei comportamenti anche di coloro i quali sono chiamati a rispondere alle esigenze delle proprie comunità.

Concludo, signor Presidente. La nostra posizione è severamente critica verso il Governo e la maggioranza per questa legge finanziaria che ci porta indietro e che non indica, soprattutto per le fasce deboli e per i territori del Mezzogiorno, alcuna prospettiva di solidarietà (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Capitelli. Ne ha facoltà.

**PIERA CAPITELLI.** Signor Presidente, il mio intervento sarà articolato quasi esclusivamente sulle questioni che riguardano la scuola. Il disegno di legge finanziaria per il 2004 recepisce pienamente e sviluppa la politica dei tagli avviata con le due precedenti leggi finanziarie, tagli che si aggiungono alle riduzioni molto gravi nei trasferimenti alle regioni e agli enti locali ai quali (mi riferisco soprattutto agli enti locali) i cittadini si rivolgono sollecitando l'erogazione di servizi, quali il tempo pieno e la scuola per l'infanzia, che lo Stato solo sulla carta si impegna a garantire.

Il disegno di legge finanziaria, come dicevo, prosegue la politica dei tagli, soprattutto quelli agli organici, già decisi nella legge finanziaria per il 2002 e ripresi nel 2003, tagli che continueranno anche per il 2004 con effetti sull'anno scolastico 2004-2005 ancora più pesanti di quelli che vi sono stati nell'anno scolastico corrente.

La legge n. 448 del 2001 ha stabilito la riduzione di 33.500 posti di insegnanti in tre anni: 8.500 per il 2002-2003, 12.500 per quello in corso e altri 12.500 sono già decisi per l'anno scolastico 2004-2005. Continua pure il taglio dei collaboratori scolastici: il 6 per cento in meno nel triennio 2003-2005. Tali interventi comportavano un'economia nel 2003 di 381 milioni di euro e 726 milioni di euro nel 2004.

L'articolo 18 della legge finanziaria attuale riconferma che tutte le cattedre dovranno essere costituite con orari di

lezione frontale di 18 ore settimanali. Dato l'attuale assetto degli organici, questa disposizione produce effetti molto pesanti sull'organizzazione del sistema scuola nazionale, perché verranno sconvolti gli attuali assetti degli organici all'interno delle istituzioni scolastiche.

Questo produrrà discontinuità didattica con effetti gravi sulla qualità dell'offerta agli studenti. L'eliminazione del completamento d'orario cattedra poi produrrà ulteriori difficoltà alle istituzioni scolastiche che non avranno docenti disponibili per coprire le assenze momentanee e non potranno chiamare i supplenti per periodi inferiori ai 30 giorni.

Queste sono norme approvate nel corso delle precedenti leggi finanziarie che si assommano a quelle attuali. I « tagli » all'organico degli insegnanti di sostegno proseguiranno e colpiranno seriamente il diritto all'istruzione e all'integrazione scolastica dei disabili. Non è sufficiente che il ministro e il sottosegretario citino dati assoluti che si espliciterebbero nel senso che nel 2003 non vi è stata diminuzione di insegnanti di sostegno. Non è vero: i « tagli » vi sono stati! Infatti, a fronte di una forte crescita di disabili che hanno chiesto di proseguire gli studi, non vi è stato l'adeguamento.

Per non parlare poi dell'umiliazione subita nel settore dell'integrazione, a seguito dell'intervento ministeriale, e quasi inquisitore, sulle certificazioni di disabilità. Sempre in tema di umiliazione un'altra è quella che subiranno i docenti appartenenti alle classi in esubero: ad essi, colpevoli di avere il titolo di specializzazione, toccherà l'assegnazione d'ufficio a posti di sostegno, che lo vogliano o meno, che siano motivati o meno. Così il disabile avrà come insegnante di sostegno un insegnante poco motivato: sai quale sostegno!

Torniamo al senso della politica dei tagli: una politica organica, questo è il giudizio che noi diamo, ed una strategia finalizzata a creare un sistema scolastico debole, frammentario, modulato non sul piano teorico che tenga conto delle necessità socio-politiche e pedagogiche di una società in continua evoluzione e non su finalità che

hanno a che vedere con il progresso del paese e con il maggior benessere materiale e culturale dei suoi cittadini, bensì su principi che caratterizzano l'esercizio dei servizi a domanda individuale.

L'offerta scolastica è essenzialmente costruita sulla base dei bisogni esplicitati dall'utenza. Siamo in presenza di una politica che in nome di un sistema pubblico dell'istruzione e del riconoscimento dei soggetti che concorrono alla sua realizzazione, sottrae illegittimamente allo Stato il ruolo di garante di un'erogazione adeguata ed equilibrata dei servizi nei riguardi di tutti i cittadini, il primo dei quali è rappresentato dalla scuola.

Una politica organica, quella dei « tagli » perché, poco alla volta, si sta producendo un modello di scuola dove la risorsa tempo, per esempio, è considerata residuale, e nel quale il principio di pari opportunità viene disatteso nei fatti, dove l'esperienza didattica non è più improntata al principio di unitarietà, ma a quello di separazione dei tempi e dei luoghi mettendo in crisi un caposaldo della cultura socio-pedagogico democratica, quello della scuola come luogo primario della elaborazione del sapere, come luogo nel quale l'informazione, anche altrimenti acquisita, diventa sapere, in quanto gli insegnanti, professionisti dell'insegnamento e apprendimento, individuano i nuclei essenziali dello stesso ai fini dell'acquisizione da parte dell'alunno di capacità, conoscenze e competenze.

Il disegno di legge elude di fatto il tema della copertura finanziaria della legge n. 53 del 2003, la riforma Moratti, compromettendo il piano finanziario recentemente approvato dal Consiglio dei ministri a sostegno della medesima. Esso prevedeva 8320 milioni di euro per il periodo 2004-2008: dei primi quattro miliardi di euro che sarebbero dovuti provenire dalle due precedenti leggi finanziarie non risulta traccia alcuna nel bilancio dello Stato. A fronte degli altri quattro miliardi di euro che il piano del Governo vuole investire nel periodo 2004-2008, viene messa a bilancio per il 2004 l'esigua cifra di 90 milioni.

Tutto ciò per tecnologie multimediali, lotta alla dispersione, istruzione tecnica superiore ed educazione degli adulti. Si tratta di aspetti, peraltro, solo minimamente compresi tra le finalità della legge. Tuttavia, 90 milioni di euro non coprono neanche una minutissima parte di quanto vi sarà da fare per attuare il decreto legislativo sulla scuola di base.

Si sa che ogni decreto legislativo delegato deve coprire le spese di tutte le innovazioni che introduce: nel decreto legislativo riguardante il primo ciclo di istruzione non viene previsto nemmeno il finanziamento della seconda lingua nella scuola secondaria di primo grado, così come quello della lingua inglese nella primaria e, tanto meno, la generalizzazione della scuola dell'infanzia.

Non può essere ignorato neanche il fatto che le misure restrittive previste dal disegno di legge finanziaria accompagnano quelle di sistema che entreranno in vigore con il decreto legislativo Moratti sul primo ciclo di istruzione. Con l'approvazione dell'articolo 130 del decreto legislativo n. 297 del 1994 verrà colpita gravemente l'istituzione del tempo pieno nella scuola elementare, nella scuola dell'infanzia e nella scuola secondaria di primo grado. Con tale abrogazione dobbiamo amaramente dire al paese che viene fortemente ridimensionata un'ormai decennale esperienza di buone pratiche di integrazione per la pari opportunità, il successo formativo di tutti gli alunni e di tutti i bambini e le bambine. In tal modo verrà tolta definitivamente alla scuola la conquista ambiziosa di pensarsi come luogo non solo di istruzione, ma anche di educazione e formazione. Quello della mensa, ad esempio, tanto sottovalutato, è un importante momento di educazione e di formazione. La riduzione del tempo scuola si ripercuoterà, inoltre, pesantemente sull'organizzazione della vita delle famiglie — si tratta del 20 per cento delle famiglie italiane — e sulla possibilità delle donne di affermare le proprie capacità di lavoro anche fuori casa.

Il disegno di legge finanziaria ignora anche che l'edilizia scolastica è la più importante opera pubblica del nostro paese in quanto alla tabella B ripristina sì

il finanziamento annuale dei mutui, ma la somma prevista (30 milioni di euro) è irrisoria perché non tiene conto delle gravi conseguenze che si determineranno negli anni prossimi per l'interruzione del finanziamento per due anni dei piani annuali regionali. Per l'adeguamento e la messa a norma della situazione disastrosa dell'edilizia scolastica, dopo il fallimento dell'articolo 80, comma 21, della precedente finanziaria, è stato quantificato in sede ministeriale un piano pluriennale scolastico di investimenti per 7,5 miliardi di euro: la legge finanziaria, invece, indica solo 39 milioni di euro per l'ammortamento dei mutui quindicennali. Con tali esigui fondi non sarà certo possibile rispettare il termine categorico del 31 dicembre 2004 previsto per la messa in sicurezza di tutte le istituzioni scolastiche. Non serve lamentarsi e piangere sulle disgrazie quando si arriva in quest'aula. Bisogna mettere mano ai fondi, non commuoversi perché cade un tetto e rimane sotto qualche vittima. È giusto commuoversi, ma è altrettanto corretto e doveroso provvedere.

Per quanto riguarda il diritto allo studio, ci si limita a ripristinare l'esenzione dalle tasse scolastiche per gli studenti del primo anno della scuola secondaria superiore. Non vengono, però, ripristinati per gli stessi tutti i diritti alle misure riguardanti la gratuità degli studi che erano previsti dalla legislazione nazionale quando l'obbligo scolastico, con la legge n. 9, era stato portato a quindici anni.

La finanziaria affronta in maniera esorbitante ed impropria alcune materie, che avrebbero potuto essere rinviate alla normazione regolamentare. L'articolo 18 è, infatti, in gran parte destinato a tagliare su esoneri e semiesoneri per il collaboratore del dirigente scolastico. In questo caso, alla logica dei tagli, si aggiunge quella legata alla precisa volontà di ridimensionare l'autonomia finanziaria delle scuole, togliendo loro delle risorse. D'altra parte, l'esiguità dei fondi a disposizione per la legge n. 440 del 1997, appositamente creata per il sostegno finanziario alle scuole autonome, offre ampia con-

ferma di tale volontà. La prassi di non considerare vigente l'autonomia finanziaria della scuola si consolida. Ricordiamoci che lo scorso anno i fondi per l'autonomia sono stati distratti su altre destinazioni; anzi, si è creato un apposito capitolo, anche se non formalizzato: il capitolo che riguarda la propaganda. Così, anziché dare fondi alle scuole, sono stati finanziati spot, agendine, inserti su *Topolino* e quant'altro. Il tutto per fare propaganda alla riforma prevista dalla legge n. 53 del 2003. Cosa ci aspetta in questo settore per il prossimo anno scolastico ancora non lo sappiamo.

Fin qui le osservazioni su quello che è presente nella manovra finanziaria, ma il peggio arriva quando si prende in esame quello che dovrebbe esserci e che invece non si trova affatto. Si viene presi dall'ansia e dalla ricerca, ma non si hanno risposte. Nulla per le assunzioni a tempo indeterminato del personale; eppure ci si dovrà pensare, visto che il Ministero dell'economia e delle finanze finalmente, dopo due anni, decide di approvare un decreto di assunzione in ruolo per 15 mila persone. Sono poche, sono solo un sesto dei posti scoperti, ma almeno si interrompe quella che temevamo fosse una strada senza ritorno, cioè l'istituzionalizzazione del precariato. Tuttavia, qualche timore ci assale ancora: forse sarà ancora una strada senza ritorno, visto che non troviamo le risorse finanziarie adeguate in bilancio? Ma, d'altronde, non troviamo risorse né per i contratti, né per la valorizzazione del personale docente, né per l'autoaggiornamento dei docenti (norma timidamente apparsa lo scorso anno: 35 mila euro che in questa finanziaria fanno la loro scomparsa).

Un fiore all'occhiello di questa finanziaria, per il ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, dovrebbe essere (anzi, senz'altro è) l'articolo che prevede un *bonus* per gli alunni che frequenteranno le scuole paritarie. Questa materia meriterebbe un discorso lungo e a parte; tuttavia, esprimo, soltanto qualche breve considerazione. Noi non crediamo che le scuole paritarie siano state inondate di finanziamenti. Non c'è alcuna recrimina-

zione per questo, perché non è vero che esse siano state inondate di finanziamenti. Noi crediamo, invece, che la forma di sostegno alle scuole paritarie, attraverso l'indiscriminata erogazione del buono scuola, sia quanto di peggio esista per la creazione di un sistema pubblico integrato; quel sistema pubblico integrato che era voluto e programmato dalla legge di parità approvata nella precedente legislatura.

Inoltre, sempre in materia, non si può non obiettare che, a fronte di tagli alla scuola statale, sembra davvero improprio destinare risorse ad un *bonus*, sottraendole — questa è una delle cose più interessanti — ai fondi destinati al fondo sociale. Sì, perché l'emendamento Ferrara, approvato dal Senato, che incrementa il fondo buono scuola con 20 milioni di euro per il 2004 e con altri 40 milioni di euro per ciascun anno (2004 e 2005), compensa la maggiore spesa prelevando i fondi dal fondo per finanziare le leggi a scopo sociale.

Sembra un paradosso, una provocazione, ma ciò potrebbe voler dire che, per concedere il *bonus*, magari si va a tagliare sui fondi altrimenti destinati all'integrazione dei disabili nella scuola. Avevamo presentato, al riguardo, numerosi emendamenti; alcuni, i più numerosi, sono stati presentati alle tabelle ed altri agli articoli. Non vi è stata la possibilità di discuterli e, pertanto, credo sia bene ricordare il contenuto di alcuni di essi (ne scelgo due o tre) che, poi, è stato trasfuso in ordini del giorno, sperando in qualche ripensamento della maggioranza.

Per quanto riguarda l'edilizia scolastica, abbiamo chiesto che si prevedesse una cifra di circa 30 mila euro e presentato un emendamento che riguarda il fondo per l'ampliamento dell'offerta formativa (mi riferisco alla già citata legge n. 440 del 1997) con cui si chiede che per il 2004 si aggiungano 30 mila euro, così come per il 2005. Non ci sembra di chiedere molto.

Se vi fosse stata la possibilità, in questo contesto, di discutere con un po' di buon senso, forse questi due emendamenti, o

uno di essi, sarebbero stati approvati. Spero che almeno i due ordini del giorno cui ho fatto riferimento, anche per quanto riguarda l'assunzione degli insegnanti a tempo determinato e la copertura finanziaria di almeno quindicimila posti a tempo determinato, verranno accettati. Mi auguro anche che gli ordini del giorno che verranno accolti come raccomandazione non vengano poi disattesi, come già avvenuto precedentemente (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, dal momento che presiedo la seduta dalle 15 di oggi pomeriggio, sospendo per cinque minuti la seduta.

**La seduta, sospesa alle 21,35, è ripresa alle 21,40.**

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

**ANDREA COLASIO.** Signor Presidente, colleghi, credo non sfugga a nessuno che, in questa fase, il nostro sistema politico sia attraversato da tensioni e turbolenze, una vera e propria crisi da sovraccarico che denota un corto circuito nel sistema delle regole, dei pesi e contrappesi che dovrebbero garantire il corretto gioco delle procedure istituzionali.

Le modalità con cui si perviene a definire e concludere il complesso iter che inerisce alla finanziaria attraverso la fiducia sono un elemento indiziario, paradigmatico di come una classe di Governo si sia scontrata oggi con l'incapacità di operare una sintesi politica dei processi decisionali, sintesi supportata da un consenso sulle proprie decisioni.

Il dibattito parlamentare o il confronto di merito non rappresentano un vuoto rituale simbolico, un atto di omaggio alle liturgie dell'epoca d'oro del parlamentarismo, un servizio aggiuntivo, un accessorio non previsto nel costo base della democrazia; no, non è così! E, sia chiaro, non si tratta di negare gli imperativi che conseguono alla governabilità, al contrario, si

tratta di assumere il confronto come funzione sistemica, non un lusso, ma un fatto di riequilibrio nella definizione delle priorità dell'agenda politica, di tematizzazione e focalizzazione delle linee di frattura che attraversano la società italiana.

In breve, il dibattito parlamentare non serve tanto alle opposizioni come funzione consolatoria, come mero diritto di voce, serve alla società italiana, serve a tematizzare le ragioni per cui alcune domande non accedono ai meccanismi della decisione politica, serve a discutere delle ragioni per cui in questa finanziaria i grandi temi della società della conoscenza, dello sviluppo del capitale culturale del paese, degli investimenti in innovazione e ricerca non assumano quella centralità che dovrebbe essere loro conferita nelle politiche pubbliche.

Come gruppo della Margherita torniamo a sottolineare con forza l'assoluta irrilevanza che, anche in questa finanziaria, rivestono i temi per noi strategici delle politiche formative, scolastiche e di sostegno al sistema universitario. Lo abbiamo già ricordato e lo ribadiamo: non è pensabile operare alcuna seria riforma del nostro sistema scolastico senza l'allocatione di risorse adeguate e, certo, così non possono essere chiamati i 90 milioni di euro finalizzati all'attuazione della legge Moratti, la n. 53. Si tratta di 90 milioni — lo ricordo — a fronte degli 8.320 assunti come necessari dal piano degli investimenti strategici, discusso il 12 settembre in Consiglio dei ministri.

I nostri emendamenti cercano di delineare un percorso possibile, che faccia comprendere al mondo della scuola — attraversato in questi tempi come non mai da una crisi di motivazione, di perdita di senso del proprio operare — che il Parlamento, o almeno una sua parte, è consapevole della necessità di intervenire con strumenti e risorse adeguate. Per tale motivo i nostri emendamenti prevedono risorse aggiuntive per l'edilizia scolastica, per la legge n. 440, ovvero per le risorse funzionali all'arricchimento dell'offerta formativa a partire dall'autonomia delle istituzioni scolastiche. Il sistema dell'auto-

nomia va sostenuto in quanto è solo ed esclusivamente attraverso il suo consolidamento che si potranno correlare offerta formativa, domanda del territorio e delle comunità locali nonché crescita della cultura della cittadinanza ancorata alla nostra identità, alla nostra cultura, ma capace al tempo stesso di declinare compiutamente una nuova identità europea.

I nostri allievi di oggi saranno i cittadini di una nuova Europa, intesa come comune spazio culturale. Un fattore decisivo questo per superare le difficoltà che ineriscono al peso della storia fatta da Stati-nazione, da identità chiuse e segmentate, dove la memoria comune è ancora memoria lacerante, non certo storia condivisa. E questi processi passano prioritariamente per la scuola e su di essi va innestato il ruolo delle nostre università, quali vettori di formazione di una diffusa classe dirigente.

Le nostre *chance* competitive nello spazio europeo e nel contesto internazionale sono e sempre più saranno legate alla consapevolezza che la presenza di centri di eccellenza, di luoghi di incubazione di innovazione scientifica e tecnologica è fattore strategico di competitività territoriale. Ebbene, cosa dice questa finanziaria al mondo dell'università e della ricerca? Poco e quel poco non va neppure bene.

È emblematico che la conferenza dei rettori in un suo documento su questa finanziaria lanci un severo monito al Governo: il rischio — si dice — è quello che i nostri atenei escano dal sistema europeo e che in modo irrimediabile vedano compromessi il loro *status* e la loro capacità operativa. Questa è la consapevolezza, per cui come Margherita e come Ulivo abbiamo individuato con i nostri emendamenti delle risposte credibili al blocco delle assunzioni, che non solo penalizza gli idonei ma blocca il *turnover* fisiologico, alle esigenze dell'edilizia universitaria che ha bisogno di risorse adeguate e nuovi strumenti di sostegno e piani di investimento degli atenei, alle esigenze finanziarie, cui l'attuale dotazione del fondo di finanziamento ordinario non risponde adeguatamente, all'esigenza ancora di pre-

miare quegli atenei che dimostrano di saper reperire risorse dal mondo dell'impresa. Di questo ha bisogno il sistema dell'autonomia universitaria, non certo della mancata copertura degli incrementi di costo dovuti agli aumenti stipendiali conseguenti ai rinnovi contrattuali indebitamente scaricati sul sistema a discapito degli investimenti. La capacità d'innovazione e l'adeguatezza delle risorse investite in ricerca oggi sono poi le variabili che ci permettono di prefigurare lo scenario competitivo entro il quale il nostro paese dovrà operare tra 15-20 anni e che ci permettono di immaginarne un ruolo non marginale. La partita per il nostro paese è ancora aperta, a condizione di essere consapevoli del *gap* tra noi e i nostri grandi partner, alleati ma competitori, e del rischio rappresentato dai paesi emergenti, se non sapremo approntare risposte adeguate a favore della ricerca, sia pubblica sia privata. Vorrà pur dire qualcosa se Confindustria, rispetto alle misure di agevolazione fiscale a favore della ricerca previste dalla finanziaria, sottolinea criticamente come il nostro sistema di imprese non abbia bisogno di interventi *una tantum*, che del resto sono una cifra del vostro operare, ma — cito — « di strumenti che siano certi nella dotazione di risorse, stabili nel tempo ed efficienti nella gestione, non limitati nel tempo al solo 2004, ma proiettati nel lungo periodo ». Tutte cose di cui in questa finanziaria, dispiace dirlo, non c'è traccia; come non c'è traccia del rifinanziamento del fondo di agevolazione alla ricerca e del fondo di innovazione tecnologica che rappresentano i principali strumenti per la valutazione della ricerca e dell'innovazione delle imprese, così come rimarca sempre Confindustria.

Da ultimo, non certo per ordine d'importanza, resta il nodo sconcertante delle politiche di sostegno alla cultura. Eravamo consapevoli che la gestione del ministero non si sarebbe certo declinata e ispirata a magnifiche sorti e progressive; insomma, sapevamo che non avevamo un Malraux al ministero, per quanto il ministro Urbani abbia assunto, nel documento di programmazione economico-finanziaria e nelle sue

reiterate dichiarazioni stampa, l'obiettivo fatidico dell'1 per cento della spesa dello Stato per la cultura. Certo, vorremmo capire come intende raggiungere tale soglia a fronte di una realtà delineata da un *trend* decrescente della spesa; probabilmente scontando anticipatamente l'arrivo di risorse straordinarie, quelle previste dall'articolo della precedente finanziaria che destinava alla cultura, beni culturali e spettacolo, il 3 per cento delle risorse allocate in infrastrutture. Ma, com'è noto, il diavolo si nasconde nei dettagli, e noi l'avevamo detto che le somme ipotizzate quali nuove entrate per l'anno in corso erano un po' sovrastimate. Dove sono finiti i 1.000-1.500 miliardi di vecchie lire che il ministro Urbani aveva preventivato? Noi si era detto, confortati poi dal CIPE, che la somma corretta si aggirava tutt'al più sui 200 miliardi di vecchie lire (poco, ma meglio di nulla)? Bisognava però fare il regolamento che non c'è, e non bisognava assumerli come cifra già spendibile nel 2003, come erroneamente si è fatto con il solo fine di giustificare i tagli, questi sì certi e ben documentati, ai vari capitoli di spesa. Ma, per quanto grave questo si poteva tollerare; quello che non si può tollerare e che fa ricordare i tempi in cui Cederna parlava dei « vandali in casa », è l'effetto congiunto che il condono edilizio e le norme sul silenzio-assenso producono rispetto alla cultura della tutela del nostro paese. Bell'esempio di nemesi storica, un caso da manuale di eterogenesi dei fini. Bisognava avere Hain al governo per vedere infranta una delle poche cose buone del ventennio fascista: la cultura della tutela e il suo apparato normativo.

Certo, si tratta di norme che oggi andrebbero riviste alla luce della riforma del titolo V della Costituzione e dell'assunzione di precise responsabilità da parte dei governi territoriali, sicuramente non aggirate ed eluse.

Mentre il segretario generale del Ministero, Carmelo Rocca, scrive ai prefetti per sollecitare ed individuare le eventuali disponibilità di personale operante nelle amministrazioni periferiche per andare ad occupare i ruoli in organico delle sovrin-

tendenze in deficit di personale, voi, con assoluta linearità, assegnate a queste stesse sovrintendenze il compito di verificare la sussistenza o meno dell'interesse culturale dei beni mobili e immobili che le amministrazioni pubbliche decidono di vendere, il tutto in centoventi giorni. Si tratta di una tagliola temporale che decreta con il silenzio-assenso l'insussistenza di valore culturale del bene, derubricato e sdemanializzato.

Quel che è grave al di là degli effetti, che probabilmente saranno contenuti, è il fatto di aver stravolto un principio culturale alla base della storia e della logica della tutela: il valore del bene è intrinseco al bene stesso, area archeologica, palazzo, giardino storico o fortezza in disuso che sia, vi inerisce, in quanto il bene è testimonianza di civiltà, come ricorda la Commissione Franceschini, è un pezzo della nostra storia culturale, è costitutivo della nostra identità. Ciò non consegue dalla presa d'atto di tale valore incorporato, ovvero dalla notifica, dalla procedura di vincolo, dal procedimento amministrativo. L'essere il bene culturale costitutivo dell'identità è una sorta di fattore ascrivibile.

Come potete immaginare che una procedura amministrativa incompiuta da parte di una sovrintendenza possa annullare il carico di storia di cui il bene è espressivo? È questo che è di assoluta gravità, che contrasta con la storia culturale e giuridica della tutela nel nostro paese, da Santi Romano a Croce, come ho già ricordato.

Ciò è tanto più grave se si considera che il nostro patrimonio culturale si contraddistingue per la sua diffusività territoriale e per la mancanza di soluzioni di continuità tra il bene e il suo contesto. Diciamo oggi che la vecchia logica della legge n. 1089 del 1939, ancorata alla cultura del puntiforme, del bello, delle cose d'arte, va superata, considerando il nostro territorio come segnato dall'essere museo territoriale diffuso, pervaso da segni, sedimentazione complessa di testimonianze di civiltà.

Dite che tale logica va superata; tuttavia essa non va annullata, non va rimossa.

Il silenzio-assenso, ahimè, non supera questa logica, la rimuove, la annulla. I nostri emendamenti, azzerati dalla fiducia, avevano quanto meno l'obiettivo di contenere il danno, di prevedere procedure cautelative che restituissero un ruolo di controllo al Ministero almeno in una fase transitoria consentendo al Ministero stesso di validare in via definitiva le liste per la dismissione dei beni. Ma ciò non è stato accettato, e comunque c'è un non luogo a procedere.

Onorevoli colleghi — concludo, signor Presidente —, spiace prenderne atto, ma ciò che manca in questo disegno di legge finanziaria è, in breve, proprio l'indicazione di scenari, manca l'individuazione di obiettivi, manca la messa in opera delle politiche, manca una precisa assunzione di gerarchie nell'agenda politica, manca la consapevolezza culturale, prima ancora che politica, che se si vuole raggiungere il traguardo della futura società della conoscenza come paese nel gruppo di testa è necessario destinare risorse adeguate al nostro sistema formativo e a tutte le sue componenti, valorizzandone le autonomie e non comprimendole, potenziando gli investimenti e non certo decurtando le risorse per il personale, per l'edilizia scolastica, per l'autonomia scolastica, per l'autonomia universitaria e il sistema della ricerca.

E per raggiungere tale obiettivo è necessario, infine, assumere la tutela del nostro patrimonio culturale non come fatto meramente incidentale, parentetico, casuale, ma come strumento strategico per la valorizzazione della nostra stessa identità culturale (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra — L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Martella. Ne ha facoltà.

ANDREA MARTELLA. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, i colleghi del mio gruppo si sono già efficacemente soffermati sull'anomalia politica e sulla forzatura istituzionale cui il Governo quest'anno ha scelto di costringere il Parlamento, sottoponendogli la manovra finan-

ziaria suddivisa in due distinti provvedimenti: da un lato, l'ormai famigerato « decretone », il decreto-legge n. 269 del 2003, ovvero una sorta di « mezza legge finanziaria », approvato con il voto di fiducia, e dall'altro la vera e propria legge finanziaria, giunta al nostro esame quando era chiara a tutti l'intenzione del Governo di riprodurre lo stesso comportamento, ovvero di porre la questione di fiducia, soffocando ed impedendo qualsiasi dibattito.

Questa è una pagina negativa per il Parlamento, è una pagina negativa per la Camera dei deputati, per le istituzioni, per quel principio di responsabilità cui tutti ci dovremmo ispirare e per quella necessità di confronto e di dialogo che dovrebbe determinare i rapporti tra il Governo e l'opposizione ma, ancora di più, tra il Governo e il paese, nei suoi bisogni, nelle sue esigenze, nelle sue aspirazioni.

Tuttavia, la procedura adottata dal Governo dimostra, plasticamente ed efficacemente, la distanza che esiste, ormai, tra le ambizioni con cui la maggioranza aveva preso in mano il paese e la difficile situazione attuale. Nella procedura che avete scelto e nei contenuti, questa legge finanziaria dimostra fino in fondo come, alla prova dei fatti, siano risultati poco credibili, infondati e falsi gli impegni presi da questo Governo e dal Presidente del Consiglio in prima persona.

L'Italia è cambiata, certo, ma è cambiata in peggio. Sono tornati tutti i mali della vecchia politica. Il nostro paese sta vivendo la più lunga stagnazione economica da cinquant'anni a questa parte. Il nostro paese è meno competitivo rispetto agli altri paesi europei ed è più povero. È ormai sotto gli occhi di tutti la mancanza di misure a sostegno dello sviluppo. È ormai sotto gli occhi di tutti il progressivo impoverimento delle nostre famiglie e la difficoltà per molte famiglie italiane di arrivare a fine mese. L'Italia è cambiata, certo, ed è cambiata in peggio. Il grado di coesione sociale è stato fortemente indebolito con inutili contrasti con le parti sociali, con nocivi e pesanti conflitti istituzionali, mentre i principi fondanti del-

l'etica pubblica sono stati svuotati ed umiliati dalla politica delle *una tantum*, dei condoni, delle leggi *ad personam*. Non c'è dubbio che la difficile situazione economica è figlia di un quadro congiunturale complesso e, comunque, non privo di difficoltà. Tuttavia, questo quadro è stato reso ancor più negativo e più grave dalle previsioni sbagliate e dagli errori strategici di questo Governo e del ministro Tremonti in primo luogo.

Questa legge finanziaria dimostra nei contenuti il fallimento delle politiche economiche e sociali del Governo Berlusconi. Non contiene alcuna scelta che possa consentire di aprire una prospettiva per affrontare i temi dello sviluppo e della competitività del nostro paese. La procedura che avete adottato dimostra, ormai, l'incapacità di questa maggioranza e di questo Governo di stare assieme, di governare, di tenere in piedi una maggioranza politica e non solo numerica. Tutti i nodi stanno venendo al pettine ed emerge con chiarezza che il paese non si fida più di voi, che la classe dirigente del paese non si fida più delle vostre capacità di mettere in campo iniziative credibili per reagire alla crisi. Questo è il punto che emerge in maniera netta e chiara dalla scelta che avete fatto, dalla difficoltà che avete dimostrato nel predisporre questa legge finanziaria, dalla necessità di porre la questione di fiducia con questi maxiemendamenti.

Tuttavia, vorrei dedicare la parte centrale dell'intervento ai temi della ricerca e della formazione superiore. Del resto, la priorità degli investimenti in formazione e ricerca è l'unica garanzia possibile per una ripresa duratura dello sviluppo del paese. Basterebbe leggere il documento sottoscritto nello scorso luglio dalle parti sociali — Confindustria e sindacati confederali — per comprendere quanto sia vasto e convinto il consenso ad una nuova politica di sostegno fattivo alla formazione e alla ricerca e, al contempo, quanto sia profonda la delusione maturata in questi due anni e mezzo per l'assenza di misure normative e finanziarie veramente incisive in questo campo.

La conferenza dei rettori delle università italiane, nel settembre scorso, ha offerto al paese, in un'occasione pubblica e solenne di grande impatto mediatico, un quadro ragionato molto convincente e altrettanto disperato della situazione attuale del sistema universitario italiano.

Non è stato sufficiente per smuovere il Governo, non è stato sufficiente per smuovere il ministro Moratti, avaro di parole in questo caso e anche di *depliant*. Sarebbe stato necessario che almeno smuovesse il Parlamento e almeno noi così avevamo sperato in modo che, senza bisogno di nuovi gesti plateali, il Parlamento diventasse davvero il luogo e la garanzia di un nuovo patto da stipulare tra i cittadini e le loro università perché la ricerca e la formazione sono la risorsa strategica del paese. Si tratta di un nuovo patto tra cittadini e le università che avevamo tentato di riscrivere con gli emendamenti che avevamo proposto alla vostra legge finanziaria, ma che non abbiamo avuto la possibilità di discutere perché è stata posta la questione di fiducia. Eppure, di discussione e di un nuovo patto tra i cittadini italiani, le università e la formazione superiore della nostra società ci sarebbe davvero bisogno. Basta guardare a metà legislatura quali sono stati gli effetti dell'azione di Governo del centrodestra per l'istruzione superiore, per la ricerca, per l'alta formazione. Un dato emerge con assoluta nettezza: la totale assenza di un disegno strategico per lo sviluppo del sistema universitario italiano nel quadro degli obiettivi e delle azioni fissate in ambito europeo e da realizzare entro il 2010. Emerge un bilancio assolutamente fallimentare. Siamo passati dalle grandi leggi di sistema per l'autonomia universitaria, l'autonomia statutaria, l'autonomia finanziaria e quella didattica ad un ritorno sistematico a provvedimenti di urgenza per le università propri dell'immobilismo dei decenni settanta e ottanta. Decreti-legge e soltanto decreti-legge per interventi settoriali, di emergenza, blindati nel passaggio parlamentare, nel vuoto di iniziativa propositiva del Governo e senza un dibat-

tito pubblico sullo stato delle università italiane e sulle loro prospettive di qualificazione e sviluppo.

Il bilancio è contrassegnato dall'assenza di qualsiasi proposta di riforma sulle grandi questioni aperte, dalla *governance* del sistema universitario degli atenei, allo stato giuridico dei docenti, al diritto allo studio universitario, al finanziamento dell'università, al sistema nazionale di valutazione perché anche noi auspichiamo che l'università del nostro paese sia valutata e con essa siano valutati i risultati che si ottengono in ricerca e in didattica. Nulla di tutto questo è stato fatto: vi siete limitati a manomettere l'autonomia delle università e ad espropriare il sistema universitario delle sue funzioni specifiche.

Il risultato è uno stato di grave allarme, di grave preoccupazione, talvolta di paralisi del sistema universitario e di disagio dell'intero mondo accademico, come mai avevamo riscontrato nel passato con la denuncia del rischio che, per l'effetto delle scelte di questo Governo per la manovra finanziaria per il 2004, l'università italiana non sia più in grado di rispondere ai propri compiti istituzionali e veda aumentare in modo irrimediabile il divario con l'Europa.

A tutto questo si aggiunge per il terzo anno consecutivo il blocco delle assunzioni. Viene confermato il blocco totale per il secondo anno consecutivo delle assunzioni di ricercatori, di personale docente e tecnico-amministrativo. Si tratta di una misura che accentua il già avanzato processo di invecchiamento del corpo docente che, come sappiamo, nel nostro paese raggiungerà nei prossimi anni la pensione per limiti di età in una percentuale che si aggira tra il 50 e il 60 per cento. Quindi, un blocco delle assunzioni che in realtà non realizza alcun contenimento effettivo della spesa pubblica ed anzi alimenta il fenomeno della fuga dei cervelli dalle università verso altri paesi o verso altri comparti. In altre parole, un blocco delle assunzioni che pregiudica lo sviluppo del sistema e che in molti casi rischia di paralizzarne il funzionamento, rappresentando soprattutto un inaccetta-

bile limite per l'autonomia degli atenei. C'è voluto l'intervento del Capo dello Stato, c'è voluta un'incisiva campagna mediatica, l'allarme fortissimo e quasi disperato lanciato dai ricercatori perché si decidesse di affrontare il problema dei 1700 ricercatori vincitori di concorso che non avevano potuto prendere servizio.

Abbiamo chiesto che si facesse di più, abbiamo chiesto lo sblocco totale delle assunzioni, pur nel limite previsto del 90 per cento delle spese per il personale del bilancio degli atenei. Abbiamo chiesto di rimuovere la data del 31 ottobre per le assunzioni dei giovani ricercatori, in modo da consentire l'ingresso di giovani studiosi nel nostro sistema universitario e nel mondo della ricerca in maniera continuativa e strutturale, proprio perché questi 1.700 ricercatori non sono altro che la punta di un iceberg, che ci dice quanto siano insufficienti, dal punto di vista numerico, coloro che fanno ricerca nel nostro paese e quanto ancora, nonostante questo, la nostra ricerca dia risultati importanti e come quindi meriti di essere sostenuta e finanziata e di avere a disposizione delle risorse umane.

Abbiamo proposto insomma di uscire dalla logica, anche in questo caso, dell'intervento tampone, di affrontare il problema in una situazione di emergenza: non abbiamo ottenuto risposte. Il presidente della conferenza dei rettori, in un recente incontro, ci ha detto che si trattava dell'assunzione di qualche centinaio di ricercatori oltre i 1700. Allo stesso modo non abbiamo ottenuto risposte positive per l'assunzione di professori già vincitori di concorso e idonei per i posti di associato e di ordinario. Sono tutte questioni che avevamo affrontato nei nostri emendamenti — che trasformeremo in ordini del giorno — e che hanno trovato il Governo assolutamente insensibile, pur essendo state poste dal mondo dell'università.

Voi pensate di proteggere le merci *made in Italy* del nostro paese — peraltro con misure abbastanza inefficaci e confuse —, ma non i milioni di cervelli *made in Italy*. Pensate di ridurre l'IRPEF per quei

pochi che forse rientreranno nel nostro paese, ma state spingendo alla fuga centinaia di giovani brillanti che, invece, sono disposti a rimanere nel nostro paese. Anche per questo, con i nostri emendamenti avevamo proposto un intervento assolutamente importante, cioè un piano straordinario per l'assunzione di cinquemila nuovi giovani ricercatori da assumere nelle università e negli enti di ricerca ed avviare quindi all'insegnamento e all'attività di ricerca.

Non è stato possibile discutere nulla di tutto questo. Le nostre proposte sono rimaste senza la necessaria attenzione da parte del Governo. Questo intervento, tuttavia, era una condizione necessaria per investire sulla qualità del nuovo capitale umano, perché non c'è dubbio che i giovani ricercatori, freschi di idee e di volontà innovativa, siano una chiave fondamentale per lo sviluppo tecnologico, ma anche economico e civile, del nostro paese e non c'è dubbio che adottare un piano di questo genere sia una condizione per non deludere coloro che si sono già affermati nel contesto nazionale ed internazionale e che si sono fidati dei meccanismi selettivi di reclutamento del nostro paese.

E poi ancora il finanziamento dell'università italiana, che si conferma agli ultimi posti in Europa: lo 0,8 per cento rispetto alla media europea dell'1,2 per cento del prodotto interno lordo. C'è stato un lieve aumento delle risorse del fondo di finanziamento ordinario, nel corso del dibattito avvenuto al Senato, e tuttavia questo incremento risulta inadeguato per fare fronte alle molte esigenze che ci sono state segnalate, in maniera solenne, come ho detto prima, dal mondo dell'università e non riesce a fare fronte neanche ai soli adeguamenti stipendiali di legge del personale docente e tecnico-amministrativo. Anche per questo, avevamo presentato un emendamento che prevedesse l'aumento progressivo della percentuale del 5 per cento del fondo di finanziamento ordinario a disposizione delle università, per uscire da una logica di emergenza e per

consentire un investimento graduale, ma continuativo, di risorse per il mondo dell'università.

Purtroppo, a questa nostra proposta non è stata data risposta, così come non è stata accolta la possibilità di mantenere a carico dei bilanci statali, senza trasferirle a carico di quelli degli atenei, le risorse necessarie per gli incrementi stipendiali.

Rimangono del tutto scoperti i maggiori oneri per le università dovuti alla riforma didattica — che sta riuscendo —, all'ampliamento e all'articolazione, su più livelli, dell'offerta formativa e al consistente aumento della popolazione studentesca. Viene ridotto di 150 milioni di euro il finanziamento per l'edilizia universitaria, a fronte delle aumentate esigenze di aule, laboratori, biblioteche e servizi per la didattica e la ricerca; inoltre, viene ridotto di 84 milioni di euro, nel triennio 2004-2006, il finanziamento per il decongestionamento dei megatenei, interrompendo così un fondamentale percorso di modernizzazione, di efficienza e di riequilibrio del sistema universitario; è ulteriormente defanziata, infine, la ricerca universitaria, che rappresenta il 60 per cento della ricerca italiana ed è condizione per l'innovazione e per invertire il progressivo declino economico del nostro paese, di cui ho parlato in precedenza.

Viene ulteriormente indebolita, così, la precaria politica per il diritto allo studio universitario, ed anche l'aumento di 20 milioni di euro non copre, di fatto, neppure la metà dei tagli operati con le leggi finanziarie per il 2002 e per i 2003 rispetto alle previsioni della legge finanziaria per il 2001. Insomma, l'obiettivo della borsa di studio per tutti gli studenti idonei, vale a dire coloro che ne hanno diritto sia per merito, sia per condizione economica, raggiunto negli anni scorsi, torna ad allontanarsi sempre di più, a causa del mancato adeguamento del fondo nazionale integrativo.

Infine, si trasformano i prestiti d'onore, previsti dalla legge n. 390 del 1991, in prestiti fiduciari, sottraendo risorse a sostegno degli studenti capaci e meritevoli, ma privi di mezzi, per destinarle a garan-

zia delle banche e delle istituzioni di prestiti ed attribuendoli a chiunque, prescindendo dalle condizioni di merito e di bisogno.

È altrettanto scandalosa, in questo contesto, la norma, introdotta al Senato, di un finanziamento speciale di ben 50 milioni di euro alla giovanissima università non statale denominata « Campus biomedico ». Si tratta davvero di un insulto alle università statali, perché si è affermato che non era possibile trovare un euro in più, nel bilancio dello Stato, per incrementare la dotazione delle 65 università statali (fra cui vi sono le maggiori università per storia, dimensione e prestigio del paese), eppure sono stati stanziati 50 milioni di euro, — pari, ad esempio, a più della metà del fondo messo a disposizione per il finanziamento della riforma della scuola — per una piccolissima università, che i dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca ci dicono contare attualmente 39 docenti e 148 studenti, mentre non manca di una proprietà ben nota, ricca e potente.

Si tratta di un insulto che si aggiunge a quello rappresentato dall'aumento della dotazione statale, pari al 9 per cento, che, se confrontato con quello accordato alle università statali, è un aumento di molto superiore, visto che quello per le università statali è pari al 2 per cento. È vero che, in valore assoluto, si tratta di cifre ben diverse, tuttavia gli incrementi percentuali indicano chiaramente una linea politica del Governo: quella dell'abbandono delle università pubbliche, e dunque dell'abbandono di oltre il 95 per cento degli studenti e dei docenti universitari, mentre le università si lamentano, giustamente, per il progressivo soffocamento finanziario, derivante dal dover porre a carico dei bilanci universitari gli incrementi stipendiali del personale in servizio, deciso da leggi e da contratti nazionali.

Eppure, è trascorso un anno da quando i rettori si dimisero, tutti insieme, per denunciare tale situazione; noi abbiamo presentato, allora come oggi, le nostre proposte emendative per affrontarla, ma è passato un anno, e questo Governo non ha

fatto nulla: vi è stato un lieve incremento, ma esso non affronta in maniera strutturale le questioni che erano state poste dal mondo delle università.

Insomma, per concludere, signor Presidente, ci troviamo di fronte ad un disegno di legge finanziaria che non punta al futuro, che non pensa ai giovani, che non mira a sviluppare la formazione superiore, la ricerca e l'innovazione nel nostro paese.

Vi sono provvedimenti limitati e fortemente criticabili, mentre provvedimenti urgenti ed importanti sono del tutto assenti, nonostante l'allarme sociale delle comunità interessate.

È un fumo denso — il vostro — di piccoli interventi, marginali e poco meditati, che nasconde la pochezza politica e tecnica del disegno di legge finanziaria!

Per queste ragioni, esprimeremo il nostro voto contrario su questo maxiemendamento, così come esprimeremo in modo netto la nostra sfiducia sul disegno di legge finanziaria, convinti come siamo che i temi della ricerca e della formazione superiore debbano essere messi al centro della strategia dell'Italia: sicuramente, essi saranno al centro delle strategie con cui ci prepariamo a riprendere la guida del paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Martella.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinotti, la quale sarà l'ultima a prendere la parola: *dulcis in fundo*, se posso permettermi. Ne ha facoltà.

**ROBERTA PINOTTI.** La ringrazio, signor Presidente.

Per quanto riguarda il merito ed il metodo utilizzati per questo disegno di legge finanziaria, molte osservazioni sono già state esposte dai colleghi che mi hanno preceduto. Sugli aspetti già toccati non mi soffermo oltre, condividendo appieno quanto hanno detto i colleghi in precedenza.

Invece, vorrei parlare, nello specifico, di quella che dovrebbe essere una novità

consistente degli interventi di cui ai maxiemendamenti: le risorse per il comparto difesa e sicurezza. In particolare, considerato che, ormai, conosco per esperienza diretta la capacità di questa maggioranza e di questo Governo di propagandare al meglio anche le scelte non fatte, vorrei dimostrare qui, con lo strumento che mi è dato — questo intervento per dichiarazione di voto; altro non ci rimane, se non gli ordini del giorno —, che l'asserita iniezione di finanziamenti è, in realtà, ben poca cosa rispetto alle necessità.

L'analisi dei dati mette in evidenza una progressiva riduzione, in termini reali, delle risorse assegnate al bilancio della difesa, ancora più evidente se analizziamo i dati degli anni 1999, 2000 e 2001 e li confrontiamo con quelli degli anni 2002, 2003 e 2004. Infatti, è possibile verificare che, nei primi tre anni, si registra, al netto dell'inflazione, un apprezzabile incremento, mentre, nel triennio successivo, vi è un'evidente riduzione delle risorse, che assume, quindi, il valore di un *trend* negativo.

In sostanza, con il progetto di bilancio del 2004 — come ammette la stessa relazione contenuta nella nota preliminare allo stato di previsione della difesa per l'anno 2004, sottoscritta dal Governo — si acuisce la decisa battuta di arresto nell'andamento delle risorse da destinare ai sistemi vitali e qualificanti della difesa, rendendo ulteriormente problematico, se non mettendo a rischio, l'intero processo di riforma. Ciò vale — badate bene, colleghi! — anche se teniamo conto dei 630 milioni di risorse aggiuntive stanziati con l'emendamento di cui stiamo discutendo. Mi scuso per l'ora tarda, ma stiamo parlando di finanziaria, di numeri e di conti e, se avrete la pazienza di ascoltare alcuni dati numerici, credo che questa mia affermazione potrà trovare un riscontro effettivo nella dimostrazione che non di risorse aggiuntive si tratta, ma, semmai, di colmare una lacuna, un vuoto, che, altrimenti, sarebbe un baratro!

Stiamo trasformando l'esercito, lentamente, ma con una certa progressione, che diventa numericamente significativa, da

esercito di soldati di leva ad esercito di volontari. Ora, un soldato di leva costa, per l'esattezza, 1.198 euro all'anno; un volontario in ferma breve 13.838 euro all'anno; il volontario in servizio permanente 27.405 euro all'anno. Tra il 2001 ed il 2004, la composizione del personale si è così modificata: nel 2001, avevamo 17.750 volontari in servizio permanente, 32.501 volontari in ferma breve (per un totale di 50.251), mentre, per la leva, avevamo 103.970 soldati. Nel 2002, i volontari diventano 25.522, i volontari in ferma breve 31.459 (quindi, aumentano di seimila unità rispetto all'anno precedente) e la leva scende ad 86.832.

Nel 2003, i volontari in servizio permanente aumentano ancora a 28.894; aumentano anche i volontari in ferma breve a 37.674, raggiungendo, quindi, insieme i 66.568. La leva diminuisce notevolmente ed arriva a 39.875.

Nel 2004, aumentano ancora i volontari in servizio permanente (29.214 e quelli in ferma breve (41.346), arrivano, quindi, insieme a 70.560; scendono ancora notevolmente i soldati di leva a 27.500.

Per effetto di queste modificazioni, la spesa per paghe e stipendi si trasforma notevolmente dal 2001 al 2004 in milioni di euro. Di fatto, nel 2001, 124 mila milioni di euro sono stati spesi per i soldati di leva; ora sono 33 milioni di euro.

Per i volontari in servizio permanente si spendevano 486 milioni di euro. Ora se ne spendono 800.

Per i volontari in ferma breve si spendevano 449 milioni di euro, ora se ne spendono 570.

Di fatto, a fronte di 1 miliardo e 60 milioni di euro che si spendevano nel 2001 per il complessivo numero delle persone che fanno parte dell'esercito, ora spendiamo 1 miliardo e 404 milioni, ossia 343 milioni in più, senza tener conto degli aumenti contrattuali.

Quindi, il solo costo del personale, per effetto della proporzione diversa tra soldati di leva e volontari, aumenta di circa 350 milioni di euro.

Dobbiamo tenere presente questo dato se non vogliamo dire che l'incremento è

significativo. Non è così. Peraltro, l'aumento di 630 milioni di euro riguarda quasi completamente il personale delle Forze armate, dei vigili del fuoco e delle forze di polizia, cose che consideriamo positiva, tenendo conto delle difficoltà.

Tuttavia, per quanto riguarda le altre difficoltà che avevamo sottolineato, per esempio i problemi legati alle spese di esercizio, nulla viene variato. L'esercizio, dunque, era stato già fortemente penalizzato lo scorso anno, con un taglio del 10 per cento delle spese correnti; viene ulteriormente penalizzato nel bilancio di previsione con un decremento ulteriore dello 0,6 che corrisponde ad una diminuzione di risorse in termini reali pari al 2,3 per cento.

Ora, tagliare sull'esercizio vuole dire spendere meno per le attività addestrative, per la formazione, per la qualificazione del personale, per la flessibilità della struttura militare, per le stesse condizioni di sicurezza. Infatti, è del tutto evidente come anche la sicurezza sia direttamente influenzata dai livelli di qualificazione e formazione raggiunti e costantemente mantenuti.

Anche gli investimenti sono un altro settore fortemente penalizzato; vi è un decremento forte di 160 milioni di euro e conseguenti difficoltà nel rispettare anche le programmazioni già definite in materia di ammodernamento delle infrastrutture e la ricapitalizzazione delle componenti logistico-operative. C'è stato un modestissimo incremento per ciò che riguarda la necessità di personale civile, 750 unità, ma, di fatto, il problema principale, ossia la diminuzione del contingente di leva e l'incremento della ferma volontaria, di fatto, toglie la maggior parte delle risorse.

Confrontando gli stanziamenti dell'ultimo triennio — ciò è il cuore della mia comunicazione — può rivelarsi come, al netto dell'inflazione reale registrata nel 2002 e nel 2003 e di quella ragionevolmente prevedibile per il 2004, le risorse assegnate per il prossimo anno alla funzione difesa, valgono il 12 per cento in meno per l'esercizio e il 9,2 per cento in meno per gli investimenti rispetto al bilancio dell'anno 2001. Questo per ciò che riguarda in particolare le spese del personale.

Relativamente alla trasformazione dell'esercito di leva in esercito volontario, dobbiamo immaginare che questo passaggio non comporta solo maggiori oneri per stipendi e indennità ma anche e soprattutto l'obbligo di investire nella formazione, nell'addestramento, nel miglioramento della qualità della vita, in modo da dare al cittadino volontario, soldato, la certezza e il ruolo di un professionista inserito in un'organizzazione efficiente e moderna.

Questa sensazione, al momento, è ben lontana dall'essere opinione diffusa tra i volontari. Aspettative ed esigenze non trovano soluzione nel provvedimento governativo votato dalla Camera il mese scorso per la sospensione anticipata del servizio di leva: un provvedimento che è costruito su una misura sbagliata, cioè la decisione di mantenere il servizio di leva obbligatorio come prerequisito necessario per tutti coloro che aspirano a prestare servizio nelle forze di polizia ad ordinamento civile e militare, nei vigili del fuoco — poi su questo c'è stata una modifica —, nel Corpo forestale dello Stato, nel corpo militare della Croce rossa.

Alla Camera abbiamo discusso, nonostante il Governo abbia sistematicamente respinto tutte le nostre proposte, anche quelle più ragionevoli di alcune di quelle che poi sono passate su proposta della Lega Nord Federazione Padana. Soprattutto, ha rifiutato tutti quelli che erano a nostro avviso incentivi adeguati a suscitare una risposta positiva fra i giovani ai quali si chiede di scegliere volontariamente il servizio militare. In altre parole, non si è intervenuti su tutto quello che sarebbe necessario per migliorare la condizione del volontario nelle Forze armate e si tenta di arginare un probabile calo dei reclutamenti sostenendoli con un obbligo dagli effetti più negativi che positivi.

Non vogliamo comunque non riconoscere i piccoli passi che sono stati fatti. Nella finanziaria 2004 presentata dal Governo non si prevedeva nulla per il trattamento accessorio, mentre nel maxiemendamento che ora trattiamo, al comma 47, viene stanziata la somma di 200 milioni di euro per il trattamento accessorio. Sono

risorse che saranno destinate alle varie indennità da distribuire in sede di contrattazione e concertazione, ma le richieste dei Cocer, dei sindacati, di avere più soldi — si parlava di almeno 600 milioni di euro — per la contrattazione ordinaria non sono state accolte. Anche per quello che riguarda il riallineamento dei gradi e delle anzianità nel ruolo dei marescialli delle Forze armate e delle Capitanerie di porto e delle forze di polizia c'è accoglimento di quanto proposto anche da un nostro emendamento. Ci sono 87 milioni di euro per il riallineamento, mentre sono ancora insufficienti le risorse per il riordino generale (ci sono soltanto 73 milioni di euro).

Ma non si dà nessun segnale su un problema assai grave, che abbiamo seguito con attenzione in Commissione con varie audizioni e che ha visto coinvolti anche nella battaglia parlamentare dei colleghi della maggioranza. Si procede a cartolarizzare migliaia di alloggi di servizio senza un ritorno significativo per la difesa e con grave danno per le famiglie dei militari con reddito medio basso. Serviva invece tutelare queste famiglie. Mentre per la Scip 2 si è data la possibilità agli inquilini di rivedere il contratto di vendita a prezzi più bassi, qualora avessero espresso la volontà di acquisto nel 2001 (*Commenti*)... Io mi scuso con i colleghi però effettivamente è molto difficile concludere l'intervento.

**PRESIDENTE.** Una volta che fiorisce la Margherita, lei se la prende (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*)?

**ANTONIO LEONE.** A discapito dei Democratici di sinistra-l'Ulivo!

**ROBERTA PINOTTI.** Deve fiorire e crescere con il silenzio. Una operazione simile non si è fatta per la Scip 3, per favorire i militari. Serviva rifinanziare un piano casa per alloggi di servizio attraverso la vendita diretta agli utenti di parte consistente dell'attuale patrimonio, utilizzando i ricavati anche per la ristrutturazione di alcune caserme. Se noi pensiamo di continuare a far dormire i militari nei

casermoni quando nella trasformazione della leva si passa all'esercito volontario non aumentiamo di molto la qualità della loro vita. Così come avevamo presentato un emendamento, che a questo punto ovviamente non esiste più e sarà trasfuso in un ordine del giorno, che prevedeva la possibilità per i militari che avessero figli al di sotto dei tre anni di potersi riavvicinare compatibilmente con le esigenze di servizio. Speriamo che almeno l'ordine del giorno venga accolto, visto che si tratta di un provvedimento che non ha necessità finanziarie. Ma da questo punto di vista vorrei ancora sottolineare — l'abbiamo fatto più volte in Commissione, è qualcosa di importante anche dal punto di vista etico — che vi è un disegno di legge, che si intitola « Norme in favore di militari di leva e di carriera infortunati o caduti durante il periodo di servizio », che è fermo in Commissione difesa della Camera per mancanza di copertura finanziaria, che lo stesso Governo ha stimato essere dell'ordine di circa 120 milioni di euro, dichiarando però di non essere in grado di reperirli. Si tratta di una situazione moralmente inaccettabile poiché la legge si propone di erogare un risarcimento simbolico, 50 mila euro, a chi ha perso un figlio o è rimasto menomato per tutta la vita per accidenti occorsigli durante il servizio di leva. L'anno in cui si vuole decidere la sospensione anticipata, cioè la fine del servizio di leva, non può non coincidere con questo obbligo morale di un risarcimento ai più sfortunati per il quale i soldi debbono essere assolutamente trovati.

Così come qui voglio ricordare che, insieme alla sospensione anticipata del servizio di leva, noi abbiamo bisogno di approvare una specifica normativa per il reclutamento del servizio civile, che è un'altra funzione importantissima svolta dai giovani nel nostro paese, così come è disciplinato dalle legge n. 64 del 6 marzo 2001, per salvaguardare il valore e il significato di questo servizio.

In particolare, bisogna definire i criteri e le modalità di accesso agli istituti intesi a valorizzare il servizio e dovranno essere eliminati gli elementi di esclusione e le

limitazioni che nella preesistente legislazione erano collegati all'esercizio dell'obiezione di coscienza.

Non è stato incrementato il fondo unico di amministrazione del personale civile, non sono state finanziate adeguate ristrutturazioni delle infrastrutture. Insomma, nonostante questa iniezione di fondi che — lo ripeto — riguardano esclusivamente il personale, devo dire, come ha dimostrato la tabella iniziale che ho letto, che le variazioni apportate intervengono in maniera assai limitata sulle questioni della sicurezza e della difesa. Le spese del personale crescono, ma ho dimostrato che crescono in rapporto al fatto che vi è una trasformazione dell'esercito di leva in esercito volontario. Tenendo conto dei rinnovi contrattuali intercorsi, si può verificare come anche nel comparto sicurezza-difesa gli stipendi sono rimasti al di sotto dell'inflazione.

Ma vi è un dato eclatante che solo ora possiamo far rilevare perché è una specie di coniglio tirato fuori dal cilindro nelle ultime ore: 80 milioni di euro per coprire le necessità del triennio 2004-2006 sul fronte della sicurezza sono stornati dal fondo dell'8 per mille. Questa è una decisione gravissima perché si tratta di finanziare una funzione primaria dello Stato, ossia quella della sicurezza, in parte con quei soldi che i cittadini scelgono liberamente di non destinare a confessioni religiose ma allo Stato, che li può gestire per funzioni umanitarie e sociali. Con ciò si vuol dire a questi cittadini: non sceglietelo, perché lo Stato non gestisce queste funzioni, non sono sue.

Questi soldi vengono stornati per il comparto sicurezza. Qui vi è proprio una concezione diversa della funzione sicurezza e delle differenze che esistono fra noi, che ora siamo all'opposizione, e voi che governate, quando parliamo di difesa e sicurezza. Certamente, la sicurezza è anche una questione di ordine pubblico, ma non è soltanto questo; vi è anche una questione di coesione sociale e di socialità che non può non essere considerata. Purtroppo, invece, le scelte che vengono compiute in questo disegno di legge finanziaria

vanno a distruggere la coesione sociale anche con questo segnale che è a dispregio totale delle scelte dei cittadini.

Infine — e concludo — non troviamo traccia in questo disegno di legge finanziaria per quanto riguarda la difesa europea. È difficile leggere che in qualche modo si persegue questo progetto. Nonostante abbiamo presieduto questo semestre europeo, vi è stato un documento di Francia, Germania e Gran Bretagna che ci siamo immediatamente accordati a sottoscrivere; ma non abbiamo agito con protagonismo in questo senso. Forse, questo Governo non ci crede; forse, questo Governo credeva di più al documento degli otto, quando di fatto con una scelta, prima di cominciare questo semestre, l'Italia ha deciso di spaccare l'Europa. Questo è stato un atto grave che pesa ancora oggi.

Il Presidente del Consiglio è recentemente intervenuto su gravissime dichiarazioni del Presidente Bush che dice: alla ricostruzione dell'Iraq possono partecipare soltanto gli Stati che hanno fatto guerra all'Iraq. Noi abbiamo in qualche modo diviso l'Europa, ci siamo accordati immediatamente a far parte dei « *willing* » dicendo che la guerra era conclusa, ma poi abbiamo visto che non era così. Adesso, la odiamo tutti e siamo tutti felici del fatto che sia stato catturato Saddam Hussein, un dittatore sanguinario; tuttavia, questo non vuole dire che non vi sono stati errori nello scegliere la guerra preventiva. Questo non vuol dire che non vi sono stati errori nelle scelte unilaterali che sono state compiute e questo non vuol dire che non speriamo ancora — nonostante il semestre si sia concluso (e, quindi, a bocce ferme), visto che si riapre la possibilità di un ruolo dell'ONU — che anche l'Italia non possa dimostrare quel protagonismo che finora non ha dimostrato, per ridare un ruolo all'Europa e per fare intervenire l'ONU. Infatti, solo così possiamo portare una stabilizzazione laddove abbiamo creato una situazione di grave difficoltà, di aumento del terrorismo e di aumento dell'insicurezza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Visto che sta arrivando il Presidente Casini, non c'è bisogno di provvedere ad una sospensione e mi allontano discretamente.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
PIER FERDINANDO CASINI (*ore 22,33*)

**Annuncio di un messaggio del Presidente della Repubblica per il riesame del progetto di legge n. 310 ed abbinati-B.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Repubblica, a norma dell'articolo 74 della Costituzione, con messaggio in data 15 dicembre 2003, ha chiesto una nuova deliberazione sul progetto di legge n. 310-B: « Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione ». La lettera inviata dal Presidente della Repubblica è la seguente:

« Onorevole Presidente,

Le trasmetto il messaggio col quale chiedo alle Camere una nuova deliberazione ai sensi dell'articolo 74, primo comma, della Costituzione sulla legge: « Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione », approvata dalla Camera dei Deputati il 3 aprile 2003, modificata dal Senato il 22 luglio 2003, nuovamente modificata dalla Camera dei Deputati il 2 ottobre 2003 ed approvata in via definitiva dal Senato il 2 dicembre 2003.

Voglia gradire, onorevole Presidente, i sensi della mia più alta considerazione ».

Il messaggio è del seguente tenore:

« Signori Parlamentari,

in data 5 dicembre 2003, mi è stata inviata per la promulgazione la legge: « Norme di principio in materia di assetto

del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione», approvata dalla Camera dei Deputati il 3 aprile 2003, modificata dal Senato il 22 luglio 2003, nuovamente modificata dalla Camera dei Deputati il 2 ottobre 2003 ed approvata in via definitiva dal Senato il 2 dicembre 2003.

Il relativo disegno di legge era stato presentato dal Governo alla Camera dei Deputati il 25 settembre 2002. Successivamente, il 20 novembre 2002, era sopraggiunta la sentenza della Corte costituzionale n. 466 che dichiarava la « illegittimità costituzionale dell'articolo 3, comma 7, della legge 31 luglio 1997, n. 249 (Istituzione della Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e norme sui sistemi delle telecomunicazioni e radiotelevisivo), nella parte in cui non prevede la fissazione di un termine finale certo, e non prorogabile, che comunque non oltrepassi il 31 dicembre 2003, entro il quale i programmi irradiati dalle emittenti eccedenti i limiti di cui al comma 6 dello stesso articolo 3, devono essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo ».

La data del 31 dicembre 2003 era già stata indicata, come termine per la cessazione del regime transitorio di cui all'articolo 3, settimo comma, della legge n. 249 del 1997, dall'Autorità per le garanzie delle comunicazioni (Deliberazione n. 346 del 7 agosto 2001).

Detto articolo 3 rinvia ai limiti fissati dal sesto comma dell'articolo 2 della stessa legge n. 249, là dove si stabilisce che ad uno stesso soggetto o a soggetti controllati o collegati « non possono essere rilasciate concessioni né autorizzazioni che consentano di irradiare più del venti per cento rispettivamente delle reti televisive o radiofoniche analogiche e dei programmi televisivi o radiofonici numerici, in ambito nazionale, trasmessi su frequenze terrestri, sulla base del piano delle frequenze ».

La sentenza della Corte n. 466 del 20 novembre 2002 muove dalla considerazione della situazione di fatto allora esistente che, a suo giudizio, « non garanti-

sce... l'attuazione del principio del pluralismo informativo esterno, che rappresenta uno degli "imperativi" ineludibili emergenti dalla giurisprudenza costituzionale in materia ».

Nell'ultima delle considerazioni in diritto, la Corte precisa che « la presente decisione, concernente le trasmissioni televisive in ambito nazionale su frequenze terrestri analogiche, non pregiudica il diverso futuro assetto che potrebbe derivare dallo sviluppo della tecnica di trasmissione digitale terrestre, con conseguente aumento delle risorse tecniche disponibili ».

Dalla sentenza — i cui contenuti essenziali sono stati richiamati dai Presidenti della Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato, nelle audizioni rese alle Commissioni riunite VII e IX della Camera dei Deputati il 10 settembre 2003 — discende, pertanto, che, per poter considerare maturate le condizioni del diverso futuro assetto derivante dall'espansione della tecnica di trasmissione digitale terrestre e, quindi, per poter giudicare superabile il limite temporale fissato nel dispositivo, deve necessariamente ricorrere la condizione che sia intervenuto un effettivo arricchimento del pluralismo derivante da tale espansione.

La legge a me inviata si fa carico di questo problema. Le norme che disciplinano l'aspetto sopra considerato sono contenute nell'articolo 25, il cui primo comma stabilisce che, entro il 31 dicembre 2003, dovranno essere rese attive reti televisive digitali terrestri, ponendo, in particolare, a carico della società concessionaria del servizio pubblico (secondo comma) l'obbligo di predisporre impianti (blocchi di diffusione) che consentano il raggiungimento del cinquanta per cento della popolazione entro il 1° gennaio 2004 e del settanta per cento entro il 1° gennaio 2005. L'articolo 25, terzo comma, stabilisce, inoltre, che « l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, entro i 12 mesi successivi al 31 dicembre 2003, svolge un esame della complessiva offerta dei programmi televisivi digitali terrestri allo scopo di accertare: a) la quota di popolazione raggiunta

dalle nuove reti digitali terrestri; *b*) la presenza sul mercato di *decoder* a prezzi accessibili; *c*) l'effettiva offerta al pubblico su tali reti anche di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche ».

Ciò premesso, ritengo di dover formulare alcune osservazioni in merito alla compatibilità di talune disposizioni della legge in esame con la sentenza n. 466/2002 della Corte Costituzionale.

Una prima osservazione riguarda il termine massimo assegnato all'Autorità per effettuare detto esame: « entro i dodici mesi successivi al 31 dicembre 2003 » (articolo 25, terzo comma). Questo lasso di tempo — molto ampio rispetto alle presumibili occorrenze della verifica — si traduce, di fatto, in una proroga del termine finale indicato dalla Corte Costituzionale.

Una seconda osservazione concerne i poteri riconosciuti alla Autorità: questa, entro i trenta giorni successivi al completamento dell'accertamento, invia una relazione al Governo e alle competenti Commissioni parlamentari, « nella quale verifica se sia intervenuto un effettivo ampliamento delle offerte disponibili e del pluralismo nel settore televisivo ed eventualmente formula proposte di interventi diretti a favorire l'ulteriore incremento dell'offerta di programmi televisivi digitali terrestri e dell'accesso ai medesimi » (articolo 25, terzo comma). Ne deriva che, se l'Autorità dovesse accertare, entro il termine assegnatole, che le suesposte condizioni (raggiungimento della prestabilita quota di popolazione da parte delle nuove reti digitali terrestri; presenza sul mercato di *decoder* a prezzi accessibili; effettiva offerta al pubblico su tali reti anche di programmi diversi da quelli diffusi dalle reti analogiche) non si sono verificate, non si avrebbe alcuna conseguenza certa. La legge, infatti, non fornisce indicazioni in ordine al tipo e agli effetti dei provvedimenti che dovrebbero seguire all'eventuale esito negativo dell'accertamento.

Si consideri, inoltre, che il paragrafo 11, penultimo capoverso, delle considerazioni in diritto della sentenza n. 466, recita: « D'altro canto, la data del 31 dicembre 2003 offre margini temporali all'inter-

vento del legislatore per determinare le modalità della definitiva cessazione del regime transitorio di cui al comma 7 dell'articolo 3 della legge n. 249 del 1997 ». Ne consegue che il 1° gennaio 2004 può essere considerato come il *dies a quo* non di un nuovo regime transitorio, ma dell'attuazione delle predette modalità di cessazione del regime medesimo, che devono essere determinate dal Parlamento entro il 31 dicembre 2003. Si rende, inoltre, necessario indicare il *dies ad quem* e, cioè, il termine di tale fase di attuazione.

Tutto ciò detto in relazione alla compatibilità delle succitate disposizioni della legge in esame con la sentenza n. 466 del 20 novembre 2002, non posso esimermi dal richiamare l'attenzione del Parlamento su altre parti della legge che — per quanto attiene al rispetto del pluralismo dell'informazione — appaiono non in linea con la giurisprudenza della Corte Costituzionale.

Si consideri, a tale proposito, che la sentenza della Corte Costituzionale n. 826 del 1988 poneva come un imperativo la necessità di garantire « il massimo di pluralismo esterno, onde soddisfare, attraverso una pluralità di voci concorrenti, il diritto del cittadino all'informazione ». E ancora, nella sentenza n. 420 del 1994, la stessa Corte sottolineava l'indispensabilità di « un'idonea disciplina che prevenga la formazione di posizioni dominanti ».

Nell'ambito dei principi fissati dalla richiamata giurisprudenza della Corte Costituzionale si è mosso il messaggio da me inviato alle Camere il 23 luglio 2002.

Per quanto riguarda la concentrazione dei mezzi finanziari, il sistema integrato delle comunicazioni (SIC) — assunto della legge in esame come base di riferimento per il calcolo dei ricavi dei singoli operatori di comunicazione — potrebbe consentire, a causa della sua dimensione, a chi ne detenga il 20 per cento (articolo 15, secondo comma, della legge) di disporre di strumenti di comunicazione in misura tale da dar luogo alla formazione di posizioni dominanti.

Quanto al problema della raccolta pubblicitaria, si richiama la sentenza della Corte costituzionale n. 231 del 1985 che,

riprendendo principi affermati in precedenti decisioni, richiede che sia evitato il pericolo « che la radiotelevisione, inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, rechi grave pregiudizio ad una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela ».

Si rende, infine, indispensabile espungere dal testo della legge il comma 14 dell'articolo 23, che rende applicabili alla realizzazione di reti digitali terrestri le disposizioni del decreto legislativo 4 settembre 2002, n. 198, del quale la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale con la sentenza n. 303 del 25 settembre/1° ottobre 2003. Per la stessa ragione, va soppresso il riferimento al predetto decreto legislativo dichiarato incostituzionale, contenuto nell'articolo 5, primo comma, lettera l) e nell'articolo 24, terzo comma.

Per i motivi innanzi illustrati, chiedo, alle Camere — a norma dell'articolo 74, primo comma, della Costituzione — una nuova deliberazione in ordine alla legge a me trasmessa il 5 dicembre 2003.

« Firmato: Carlo Azeglio Ciampi  
Controfirmato: Maurizio Gasparri ».

*(Prolungati applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo)*

Ai sensi dell'articolo 71 del regolamento, il messaggio (Doc. I, n. 5), che sarà stampato e distribuito, è trasmesso alle Commissioni riunite VII (Cultura) e IX (Trasporti).

Alle stesse Commissioni è assegnato, in sede referente, il predetto progetto di legge (310-434-436-1343-1372-2486-2913-2919-2965-3035-3043-3098-3106-3184-3274-3286-3303-3447-3454-3567-3588-3689-D), con il parere delle Commissioni I, II (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, per le disposizioni in materia di sanzioni), V, VI, VIII, X, XI, XII, XIV e della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Onorevoli colleghi, come Presidente della Camera dei deputati, massimo cu-

stode delle deliberazioni di quest'Assemblea, esprimo rispetto per la decisione del Capo dello Stato che, come è noto, ha esercitato una sua prerogativa prevista dalla Costituzione.

Sono certo che ad essa farà seguito un attento ed accurato esame in sede parlamentare del provvedimento, nell'ambito della corretta dialettica costituzionale.

VALDO SPINI. Peccato che non ci sia la televisione !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ho il dovere di dirvi che, secondo i precedenti (ho gli atti parlamentari del 23 marzo 1998) sui messaggi del Presidente della Repubblica, anche per il rispetto che a lui si deve, non è consentito dibattito. Ogni osservazione potrà essere svolta in sede di discussione del progetto di legge. Questo è il precedente a cui mi rifaccio.

### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 16 dicembre 2003, alle 9:

*Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2512 — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2004) (*Approvato dal Senato*) (4489-A).

— Relatori: Blasi, per la maggioranza; Russo Spina e Morgando, di minoranza.

**La seduta termina alle 22,50.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

Licenziato per la stampa  
all'1 del 16 dicembre 2003.